

STORIE di CANI

Chi vada in giro per stradine e sentieri viene spesso a contatto con cani. Quando succedeva a me, io mentalmente li registravo in due categorie, i cani da guardia e quelli abbandonati. I primi sono addestrati a impedire ad estranei l'accesso al loro territorio, e lo fanno con un impegno straordinario, che arriva al parossismo. Quando il sentiero che percorrevo rasentava un casolare, il cane di guardia si affannava ad abbaiare a lungo e quasi con ferocia. Io ero al sicuro, in quanto sufficientemente lontano dal suo territorio, ma temevo ugualmente che mi assalisse, uscendone. Non sempre infatti il cane era alla catena. Un giorno decisi di fare una prova. Invece di passare oltre, mi avvicinai al cortile dove il cane, sciolto, abbaiava furiosamente. Mi accorsi ben presto che correva verso di me ma si fermava al limite di quello che era stato addestrato a considerare il suo territorio. Continuava ad abbaiare ma non mi assaliva. Questa mia teoria mi piacque molto, in quanto comprovata da un test positivo. Siccome non era raro che i cani fossero sciolti in quanto ritenuti non pericolosi dai loro padroni, la teoria mi tranquillizzava, e la applicai con successo in qualche altra occasione. Ma un giorno essa ricevette una clamorosa sconfitta. Passavo sulla strada panoramica che da Gignese porta ad Armeno ed ero all'altezza del Cascinone. Avevo conosciuto il padrone mentre preparava con rara maestria un cono di vari tipi di rami che bruciando a fuoco lento avrebbe prodotto il carbone di legna per i forni di città. Il grosso caseggiato era aggrappato ai fianchi di un avvallamento e i cani nel cortile, che mi abbaiano, erano lontani. Ma la sorpresa era in agguato. Da un capannone al fianco della strada, che ospitava qualche macchina agricola, sbucò improvvisamente un cagnetto litigioso che, rispondendo ai suoi compagni, attraversò la strada e mi assalì, addentandomi un pantalone ma risparmiandomi per fortuna la gamba. Da allora fui più prudente nel sostenere la mia teoria, ma non ne ebbi più bisogno.

Ben diverso è il capitolo che riguarda i cani abbandonati. Se non si ha un'idea di possibile disperazione e di profondo sconforto, il comportamento di un cane abbandonato ne fornisce un vistoso esempio. Durante una mia passeggiata dal bel parcheggio sulla piazza di Armeno fino a Carcegna e a Orta, stavo rientrando quando, all'altezza circa di Legro, mi trovai accanto un bel setter che non mi mollava. La mia speranza che mi accompagnasse solo per un tratto per poi rientrare in qualche casolare di sua residenza svanì immediatamente. Senza collare, quasi tremebondo, continuava a guardarsi intorno e reagire ai pochi passaggi di auto, aspettandosi forse un ritorno del suo padrone. Sentendo abbaiare i cani di casolari lontani, sembrava spaurito e mi guardava di sfuggita, silenziosamente. Avevo avuto sin dall'inizio l'impressione che fosse un cane di città, di appartamento, abituato alle passeggiate con il suo padrone, tra i rumori e gli odori della città. In aperta campagna, in mezzo a prati e su una strada diversa, era sperduto e impaurito. Forse aveva fame e sete, ma io non avevo nulla. Pensavo al momento in cui saremmo arrivati ad Armeno, alla mia auto, e io avrei dovuto lasciarlo. Ormai mi aveva scelto. Quando arrivammo ad Armeno, tentai di convincere gli abitanti di una villa di periferia con cani di accettarlo, ma senza successo. Arrivato quasi al parcheggio, ad un tratto mi accorsi che si allontanava in una traversa, forse attirato da qualche odore o da qualche fontanella. Confesso, ancora oggi con un certo rimorso, che provai un senso di liberazione. Non avrei comunque potuto portarlo in albergo, dove alloggiavo. Con un pensiero poco gentile all'indirizzo di chi lo aveva abbandonato, con amarezza rientrai

In un'altra occasione, scendendo sulla strada da Comnago a Lesa, mi accorsi che un bel cane mi seguiva. Non aveva l'apparenza di un cane abbandonato, ma ai miei tentativi di rimandarlo indietro non rispondeva. Decisi allora di giocare d'astuzia, scegliendo le scorciatoie, ma quando ritornavo sulla strada lo ritrovavo. Ripetei più volte il tentativo, ma senza successo. Allora provai a cambiare tattica. Appassionato di letture sul cervello, avevo appreso che i cani possiedono un cervello che non è molto dissimile dalla parte vecchia del nostro. La vera differenza tra noi e loro risiede nella

corteccia cerebrale. La nostra è molto complessa ed è sede del linguaggio e della coscienza di se stessi e degli altri, mentre quella dei cani è molto più semplice e meno stratificata. Una prova in tal senso è di abbellire il cane con qualcosa che lo distingua e porlo di fronte ad uno specchio. Solitamente esso non si riconosce e si avventa contro quello che considera un concorrente, ma talvolta sembra riconoscersi grazie alla sua corteccia. Insomma un cane possiede un grado di intelligenza. Io pensai di parlargli. Lo attesi, gli feci segno di sedersi e mi misi di fronte a lui. Gli spiegai brevemente che non ero in condizioni di accoglierlo e che quindi doveva tornare da dove era venuto. Era attento e mi ascoltava. Non credo che capisse quanto dicevo, ma che afferrasse dall'espressione della mia faccia il senso delle mie parole. Poi lentamente mi voltai e ripresi il cammino. Arrivato ad una curva volli controllare l'efficacia del mio tentativo. Il cane era ancora fermo, seduto e mi fissava da lontano. Ero a dir poco stupefatto. Poi, mentre mi avvicinavo a Lesa, mi ricordai dei colloqui faccia-faccia con le persone, che sono l'unico modo per capirsi e andare d'accordo. Se funzionano anche con i cani vuol dire che sono veramente efficaci.

.